

CINECIRCOLO "ROBERT BRESSON"

Brugherio

Mercoledì 26, giovedì 27 e venerdì 28 aprile 2017

Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

"È nella semplicità delle cose che si nascondono l'essenza della risata, la commedia della vita e il dramma umano del non sapere come prenderla".

Woody Allen

Café Society

di Woody Allen con Jeannie Berlin, Steve Carell, Jesse Eisenberg, Blake Lively, Parker Posey

USA 2016, 96'



Con "Café Society" il grande newyorkese torna davvero alla sua forma migliore, quella di grandi film 'al passato' come "Radio Days", "Zelig" o "La rosa purpurea del Cairo". E rimescolando il solito mazzo di carte infallibili comunica un senso di rimpianto per un'epoca irripetibile che non sfocia nell'elegia solo perché è e resta una commedia.

C'è il jazz, c'è l'America anni 30, c'è una famiglia ebrea soffocante e insieme adorabile (Woody ormai guarda alle cose della vita con la serena indulgenza dei suoi 80 anni), ci sono le trappole del destino e i dilemmi della morale. Insomma il meglio dell'Allen di oggi e di ieri, in un film ambientato 80 anni fa ma più vicino di tanti lavori al presente.

Jesse Eisenberg, sempre più sorprendente, è lo sprovveduto

Bobby, piccolo ebreo newyorkese che lascia il Bronx per tentare la sorte a Hollywood da suozio Phil, potente agente cinematografico. (...) film tutto sotto-traccia, che lascia intendere sempre più di quanto spieghi. Il tono infatti è brillante. Le conseguenze saranno drammatiche, anche se pochi lo sapranno. Dettaglio chiave: nulla di ciò che accade è di per sé comico, è lo sguardo di Woody, cioè il nostro, a cogliere l'ironia involontaria e a volte tragica delle situazioni. Perché 'la vita è una commedia scritta da un sadico', come dice Bobby, e il massimo sadismo è non darle nemmeno un vero finale lasciando ognuno nel suo brodo. È il lato 'filosofico' dell'ultimo Allen, esplicito in film come "Irrational Man", e sapientemente fuso con l'intreccio in affreschi più ampi come questo. Anche se qui la vicenda centrale si sfrangia in una serie di sottotrame solo apparentemente secondarie.

(...) Così, tra battute d'epoca (...), tramonti a Central Park (le luci struggenti sono firmate Storaro) e omaggi a Barbara Stanwyck, la star più moderna dell'epoca, "Café Society" corre verso un epilogo di gusto molto contemporaneo che lascia tutti sospesi sull'orlo dell'abisso, personale e globale (gli anni 30 volgono al termine, la guerra è alle porte).

Suprema ironia, questo film sulle Majors di una volta è prodotto da Amazon e dominato da un attore lanciato dal ruolo di Mark Zuckerberg. Ogni film in costume parla del presente.

Fabio Ferzetti - Il Messaggero

Gli anni evidentemente portano bene. A ottanta suonati, Woody Allen è ancora capace di regalarci un'opera deliziosa e intelligente come questo 'Café Society', acidulo omaggio al mondo del cinema di una volta e insieme malinconica riflessione sui tormenti d'amore, tenuti insieme dal suo solito sferzante umorismo. Certo, l'età gli impedisce di essere ancora il protagonista fisico dei suoi film (questa volta è Jesse Eisenberg che interpreta il suo alter ego), ma che sia sempre e solo sua l'anima che vivifica il film è incontestabile. Oltre al fatto che la voce fuori campo che ogni tanto spiega e commenta i fatti, nell'edizione originale è proprio quella di Woody Allen (doppiata nella versione italiana da Leo Gullotta). E la presenza di questa voce «narrante» permette di sottolineare la prima caratteristica del film, quella di essere costruito in maniera romanzesca, quasi come un libro d'antan, con le libertà che solo un romanzo può concedersi (salti temporali, pause descrittive, improvvisi cambi di prospettiva, arresti su un carattere o un personaggio «minore») che appunto solo l'esistenza di un narratore onnisciente può permettersi di legare e tenere insieme, mentre lo spettatore si fa affascinare dal flusso del racconto. (...) Questa materia così romanzesca e appassionante permette al regista di legare insieme due dei temi su cui più ha ragionato e sceneggiato: da una parte, la diffidenza verso il mondo del cinema di Hollywood, di cui non condivide arrivismo, superficialità e falsi sorrisi (pur amando, e molto, i film che riusciva a fare) e, dall'altra parte, l'«inevitabile» malinconia che si accompagna all'amore, la cui ricerca finisce spesso per trasformarsi in una felicità claudicante, mai davvero piena e goduta. E che prende la forma di quel velo di tristezza, a volte più forte a volte più esile, che la regia fa leggere sui volti di Eisenberg e della Stewart mentre la fotografia «dorata» di Vittorio Storaro (per la prima volta chiamato da Allen per un suo film) ne accentua l'effetto per contrasto. Affidando alla (commovente) dissolvenza incrociata tra i volti dei due protagonisti che chiude il film di suggellare la storia con la dolcezza e la tenerezza che spesso hanno caratterizzato i suoi eroi. Certo, il film non affronta temi inediti e nel passato del regista ci sono titoli che hanno già trattato questi argomenti, ma qui lo fa con una leggerezza e una gentilezza di tocco affascinanti e coinvolgenti, capaci di trasmettere allo spettatore quella particolare sensazione «alieniana» che ti permette di uscire dal film felice e pacificato. Con l'intelligenza e con il cinema.

Paolo Mereghetti - Corriere della Sera

Critico contro critico. Di slancio viene subito da dire che «Café Society» presenta un Woody Allen nuovamente in stato di grazia, pienamente a suo agio nel gestire una schermaglia ironica e sentimentale negli Usa anni Trenta e felicemente in sintonia con la scioltezza e l'armonia del cast, la qualità dei dialoghi e la fotografia mirabolante del mitico Storaro. Nello stesso tempo, però, occorre respingere l'assalto dei pensieri impertinenti decisi a convincerci che si tratta di una commedia più raffinata che divertente; la cui elegante effervescenza, cioè, non fa avanzare il plot ma lo riempie fino a esaurirsi nel replay di boutade, quiproquo, stoccate e aforismi portati a compimento se non meglio, più energicamente da molti e molto amati titoli precedenti. Alla fine dell'intimo duello,

però, considerando anche l'offerta cinematografica attuale, appare cosa buona e giusta lasciarsi andare al piacere del relax collaudato e alla partitura ricca delle tonalità crepuscolari che non mancano mai al tocco di un artista alieno dalla (...) Sullo sfondo dell'apologo cospirato dalla polverina magica del revival, ma mai rassegnato a farsi cullare dalla banale nostalgia o dal rosario di battute in bilico tra luogo comune e radicato pessimismo (...) fanno via via capolino, con la discrezione cara ai cinefili e forse un po' impalpabile per lo spettatore svincolato, la grazia di Mankiewicz e Wilder, il glamour degli Astaire, i Flynn e le Garland, lo struggente leitmotiv degli amanti perduti di Scott Fitzgerald, i rapsodici contrappunti del jazz, le scorciatoie fuorvianti delle ortodossie religiose, ideologiche o morali e le cupe premonizioni dell'imminente mattatoio mondiale. **Valerio Caprara - Il Mattino**



Con 'Café Society', Woody Allen ci regala un film (...) che è un puro distillato del suo cinema: amore e nevrosi, New York contro Los Angeles, sguardo ironico-nostalgico sulla mitica Hollywood degli anni Trenta, ritratto umoristico di una tipica famiglia ebrea, etica e compromesso, fede a ateismo, crimini e misfatti. Solo che ora l'ottantenne cineasta sembra affrontare il sempiterno rovello del dubbio e le interne contraddizioni dell'essere (e del non essere) con un più stoico atteggiamento di accettazione. (...) Narrato dalla voce fuori campo di un onnisciente osservatore (nell'originale Woody stesso), il film procede sul filo degli eventi a passo svelto, intonandosi al ritmo swing della colonna sonora; mentre gli interpreti incarnano i personaggi con perfetta misura e Vittorio Storaro gioca sul digitale per imprimere alla fotografia un algido fascino retrò. Si può preferire l'iper-nevrotico battutista degli esordi, oppure il cineasta più equilibrato e complesso della maturità, a questo Allen della terza età che, con piena padronanza formale, riflette sull'imponderabile mistero della vita (e della morte), muovendo i protagonisti come ideali marionette e ricorrendo al motto di spirito per esorcizzare il dramma. Ma 'Café Society' è comunque una commedia da non perdere: divertente e amara, leggera e inquietante, suggerisce (per dirla con Svevo) che in fondo la vita non è bella né brutta, ma solo originale. **Alessandra Levantesi - La Stampa**

Racchiuso nella durata aurea di 96 minuti, girato in digitale con una fotografia molto 'arancione' di Vittorio Storaro, costruito come una commedia romantica con fughe nella farsa yiddish, 'Café Society' potrebbe sembrare un piccolo film ma abbiamo il forte sospetto che non lo sia. I temi che Woody Allen mette in campo sono quelli di tutta una vita. Punto prima: Los Angeles vs New York. Il film è un andirivieni tra le due anime dell'America, e si sa per chi fa il tifo Woody, ma la visione di Hollywood come una giungla popolata di belve pronte a divorarsi si incrocia con la memoria agrodolce del meraviglioso cinema che quelle stesse belve sapevano creare. Punto secondo: il rimpianto per il grande amore che poteva essere e non è stato. (...) Punto terzo l'identità ebrea. Gli ebrei hanno fatto Hollywood, ma sono stati anche gangsters in quel di New York (Sergio Leone docet), il loro misticismo si accompagna a una visione dura e pragmatica dell'esistenza. Non credono nel paradiso ma sono pronti a comprarselo (Woody Allen docet). 'Café Society' non è perfetto (...), ma è efficace la ricostruzione d'epoca, è beffarda e struggente la rievocazione della Hollywood degli anni 30. Lo ricorderemo, un giorno, come uno dei film in cui Woody Allen ha messo in scena il suo ironico e disperato senso della vita. **Alberto Crespi - L'Unità**

(...) piccola commedia dal retrogusto amaro illuminata dalle luci calde di Vittorio Storaro, punteggiata da una bella musica jazz e ambientata tra la New York e la Hollywood d'oro degli anni Trenta (...). Quella raccontata da Woody Allen però non è una storia sui soliti banali triangoli, su bugie e tradimenti. L'ottantenne regista newyorkese, che ormai alterna con precisione quasi scientifica film più neri e pessimisti con quelli più leggeri e romantici, si interroga con malinconia sulle occasioni perdute, su una felicità che caparbiamente inseguita continua a sfuggirci di mano, sull'amore mal riposto, sul rimpianto per quello che avrebbe potuto essere e non è stato, sulla dolce nostalgia per qualcosa di bello che abbiamo assaporato e non abbiamo saputo conservare. E lo struggente finale suggella la forza di emozioni inafferrabili, ma incapaci di abbandonarci. Niente di nuovo, intendiamoci, nell'universo Allen, eppure questo prolifico regista dimostra ogni volta di saper rimpastare materiali a lui familiari per confezionare storie che lasciano il segno, complice anche un manipolo di attori che sotto la sua direzione riescono ad esprimere il meglio di se stessi. **Alessandra De Luca - Avvenire**



e se non siamo al livello di un capolavoro come 'Blue Jasmine', questo Allen è uno dei migliori degli ultimi tempi. La polarità tra New York e Hollywood, i destini e le illusioni perdute dei personaggi sullo sfondo del vacuo mondo del cinema o della café society, fanno pensare a Scott Fitzgerald, a un incontro ideale tra 'Il grande Gatsby' e 'Gli ultimi fuochi'. Ma con più malinconia che tragedia: come forse è giusto per un regista di 80 anni, che ambienta la storia all'epoca in cui era appena nato. **Emiliano Morreale - La Repubblica**

Woody scrive e dirige, Storaro fotografa per lui ed è subito magia. Di quella maiuscola del cinema-nel-cinema composto da lustrini e pistole, da risate e lacrime, da superficialità e dalla profonda alienazione di chi superficiale non sa essere. Il nuovo immaginifico capitolo della possente filmografia di Allen (...) ha (ri)generato il romanzo di un'America dolcemente schizofrenica, un Paese ancora in età adolescenziale posseduto dalle chimere dell'apparire ma spaventato dai (propri) impulsi a sopraffare. **Anna Maria Pasetti - Il Fatto Quotidiano**